

MIGUEL BENASAYAG - L'epoca delle passioni tristi

Teatro Sociale - Pinerolo - Sabato 08 Maggio 2010



Presentazione

Emilio Gardiol

Miguel Benasayag in Italia è ormai molto conosciuto, grazie al successo che hanno avuto i suoi libri, in particolare l'Epoca delle

passioni tristi, ed alla frequente partecipazione ad iniziative di formazione nel campo dell'intervento sociale, in particolar modo a Torino, con il gruppo Abele.

Di origine argentina, è stato durante la dittatura dei generali militante della resistenza armata, prigioniero per 3 volte, anche torturato; grazie allo scambio di prigionieri, avendo egli la doppia nazionalità (francese e argentina) è stato liberato, e si è rifugiato a Parigi, dove vive e lavora da molti anni.

Uno dei suoi primi interventi è stato quello, come psichiatra, nella banlieue parigina, da cui è stato tratto il libro, *L'epoca delle Passioni Tristi*. Autore anche di altre opere, alcune tradotte in italiano, già dai titoli si comprendono i filoni di ricerca, come *Resistere è creare* scritto con Florence Aubenas, *Per una nuova radicalità* con Dardo Scavino, *Contro il niente: ABC dell'impegno*, *L'elogio del conflitto* con Angelique Del Rey, e *Malgrado tutto*, sull'esperienza delle prigionie.

Pensieri In Piazza, ogni anno invita i relatori in base al tema scelto, ma anche relatori che sentiamo più vicini al nostro progetto; a me sembra che il pensiero di Benasayag vada in questa direzione. Per costruire il nostro progetto, uno dei punti da cui siamo partiti è stato quello di garantire la creazione di uno spazio per una riflessione pubblica libera e comune. Mi sembra che anche il progetto di Benasayag si muova in questa direzione: infatti ho trovato questa frase, secondo me significativa, in "L'epoca delle passioni tristi", «promuovere spazi e forme di socializzazione, animate dal desiderio, pratiche concrete che riescono ad avere la meglio sugli appetiti individualistici».

Un altro "percorso parallelo" è il rapporto "passato – presente – futuro". Come indicato nella presentazione della serata del 4 Maggio, in cui abbiamo ospitato O Thiasos - Teatro Natura, noi siamo in «ascolto di un passato nel quale apprendere ed in cerca di un futuro, non tanto da prevedere e controllare, quanto da creare e condividere». Anche su questa linea ha lavorato parecchio Benasayag, riproponendo l'idea di non rappresentare un modello precostituito, ma di potenziare le occasioni in cui ci troviamo ad operare, in qualche modo il massimo e l'ottimo a cui possiamo aspirare oggi.

Con questo chiudo e lascio la parola a Miguel Benasayag.

Miguel Benasayag

Vorrei iniziare a trattare alcuni punti che riguardano il tema principale del nostro incontro, perché sembra effettivamente paradossale mettere insieme libertà e paura. Esiste un libro che era molto conosciuto tempo fa, che si intitolava "La paura della libertà" di Erich Fromm. Vi consiglio di leggerlo o rileggerlo, perché è molto avanti rispetto ai temi che trattava.

Perché paura e libertà insieme al giorno d'oggi? Forse perché abbiamo identificato la libertà come qualcosa di molto particolare. Per molto tempo, infatti, l'abbiamo identificata come un'idea di un mondo possibile, cioè la libertà si trovava dinanzi a noi come una promessa.

È un po' quello che è rappresentato dalla temporalità tipica della modernità, il presente non è che un cammino verso la promessa. L'uomo per molto tempo ha pensato la società così, come delle marionette che dipendevano da chi muoveva i fili, e si pensava che saremmo arrivati ad una vita in cui saremmo stati maestri, cioè con la capacità di muovere questi fili.

Ma in realtà la promessa ha dato vita ad un mostro, qualcosa che ci fa molta paura, e invece di aver trovato una libertà totale, abbiamo trovato una dipendenza quasi assoluta.

Noi, nel 2010, ci stiamo domandando quali siano le possibilità non immaginarie per gli uomini per intervenire nelle proprie vite e nella società. Le crisi successive ci mettono in una sorta di depressione, e lungi dall'arrivare ad un mondo di luce e sapere, questo secolo comincia come una minaccia. Ed è in questo quadro che bisogna cercare di comprendere la prossimità tra libertà e paura; per fare questo è necessario capire cosa succede dal lato della temporalità. Per alcuni secoli le nostre società hanno costruito il concetto di futuro, in questo tipo di analisi la temporalità è vista come qualcosa di lineare, come fosse un'autostrada (se arrivo da Parigi, e sono a Torino, la prossima città sarà Milano).

È una sorta di "topologizzazione del tempo", in realtà il futuro è da qualche parte e ci aspetta. Questa concezione è stato il concetto fondamentale per l'occidente, per alcuni secoli. Da un punto di vista antropologico possiamo iniziare con una critica a questa concezione del futuro, perché in tutte le società esiste un qualcosa che potremmo chiamare "funzione-futuro".

La funzione-futuro è diversa dal futuro cronologico. Nelle società non moderne e in quelle dell'eterno ritorno, il futuro si confondeva con il passato, nell'avvenire sarebbe successo ciò che è già successo in passato. Qual è la funzione-futuro in una società non moderna? È la funzione di virtualità, di possibilità, nel presente. Dobbiamo iniziare a pensare alla possibilità di un futuro diverso da quello cronologico.

Nella tua introduzione hai parlato di un modello della società futura, effettivamente, questo modo di pensare al futuro come modello a cui arrivare non funziona più, nel modo più assoluto. La crisi delle nostre società fa sì che, non solo il futuro non sia positivo, ma che sia visto come una minaccia. Quindi da un punto di vista sociale, e anche individuale, ricostruire la promessa non esiste. C'è qualcosa nell'idea di promessa che è un fallimento. Infatti, nel dispositivo promessa, la libertà è qualcosa di molto chiaro: la libertà era associata all'idea di dominare la natura e di dominare allo stesso tempo, la propria natura. Quindi essere libero significava, paradossalmente, aderire ad un modello di promessa dell'avvenire. Quindi la libertà passava da un modello di obbedienza ad un modello alternativo.

Oggi non esistono modelli nè individuali nè sociali. Oggi effettivamente ci troviamo di fronte ad un'incertezza totale rispetto al futuro; in questa situazione la libertà si lega a qualcosa di molto duro. Questo non significa aderire ad un modello o ad una promessa, ma considerare il futuro come una scommessa, accettare che il futuro non sia scritto "teologicamente" da qualche parte. Pertanto accettare il fatto che il futuro non deve essere scoperto, ma che c'è una creazione di virtualità e di possibilità, è molto difficile.



Alla luce di ciò, la libertà al giorno d'oggi non è una buona notizia. Dal punto di vista individuale, immagino che in sala ci siano psichiatri, psicologi, voi vi trovate nell'esperienza quotidiana in cui un paziente vi dice che si sente intrappolato nella sua vita, e se voi ascoltate veramente ciò che dice, costui cercherà veramente di colmare tutte queste falle, cercherà di convincervi che lui è in una trappola in cui nessuno può farlo uscire. In un modo un po' naïf, un collega potrebbe mostrargli le vie d'uscita da prendere. Ma nella clinica, molte volte questo significa mettere in pericolo il paziente. Perché?

Perché il paziente nell'incontro successivo arriverà in una situazione ancora peggiore, per dimostrarvi che ciò che avete detto non era giusto. Quindi nella clinica psichiatrica e psicanalitica, proprio voler dimostrare a qualcuno che può uscire dalla situazione, significa veramente metterlo ben presto in pericolo, perché quel che voi dite, lui va a perderlo.

Oggi che succede a livello individuale e sociale? Ci troviamo in una società che non sa più come gestire il negativo in senso filosofico, cioè tutto quel che si oppone al positivo, allo sviluppo della vita. Nel dispositivo di Hegel, così come in quello di Marx, il negativo era un momento del positivo, perché le malattie, i problemi, erano un modo per mostrarci il cammino dal negativo al positivo. Addirittura il negativo veniva quasi mostrato come positivo, perché ci mostrava il percorso da seguire verso la liberazione. Nella nostra società, a livello individuale come sociale, il negativo è là, e non sappiamo come gestirlo. Quindi sia dal punto di vista sociale sia dal punto di vista individuale, si riferisce alla promessa; ricostruirla significa mettere le persone nell'impotenza e nel pericolo.

Prendo questa frase da Spinoza, che nel suo trattato di passioni nell'*Etica*, analizza le passioni tristi, che sono quelle di impotenza, e nomina la speranza come una passione triste. È qualcosa di sconvolgente e particolare, perché tutti considerano la speranza come qualcosa di positivo, anche perché Spinoza come Nietzsche è considerato filosofo di luce-ombra. Sono filosofi illuministi, credono alla ragione ma non alla speranza. Perché Spinoza classifica la speranza come passione triste? Perché dice che la speranza ci lascia nel timore dell'avvenire, quindi nel timore e nell'attesa, pertanto in una

situazione di impotenza. O si cade in un cinismo senza speranza, o forse al giorno d'oggi, la sfida è trovare un modo per passare alla pratica, all'azione, al pensiero della libertà.

Queste pratiche, pensieri, oggi devono essere costruiti, seguendo anche quel che Spinoza scrive nella sua *Etica*, quando dice che «gli uomini si credono liberi perché ignorano le loro catene». Più mi trovo alla presenza dell'ignoranza, e più è facile che non mi renda conto delle catene, più trovo la presenza di ottimismo che è negativo perché mi rende dipendente dalle mie catene. Oggi la conoscenza, il rendersi conto della presenza di queste catene, è fondamentale per iniziare un cammino verso la libertà.

La questione dell'individuo è una questione molto particolare. Può essere libero l'individuo, può essere libera la collettività? Penso sia una domanda falsa. La domanda non è se l'individuo o il collettivo possono agire liberamente, ma più profondamente: cosa vuol dire oggi agire liberamente? Faccio un esempio che viene dalla mia terra, l'America Latina. Da circa una ventina d'anni siamo usciti da un ciclo terribile di dittature criminali. La gente protegge la democrazia, e tutti noi abbiamo lottato per la democrazia, ma ci rendiamo conto che la democrazia non è sufficiente a risolvere i problemi della nostra società e le nuove sfide che si presentano. Essere liberi significa agire, uscire dal patire e poter agire; significa passare dalle passioni tristi a quelle felici. Dal punto di vista democratico, e in modo assolutamente democratico, ci troviamo sotto un rullo compressore, che ci sta distruggendo la vita in America Latina, perché i problemi sono molto complessi.

Serge Latouche, un mio caro amico, che è stato qui un paio di volte, vi avrà sicuramente parlato della decrescita. C'è un problema, cioè la sinistra latino americana, di cui faccio ovviamente parte, ha un solo modello di giustizia sociale, che è quello dello sviluppo e della crescita industriale, mineraria ecc. Questo sviluppo sta uccidendo la vita e l'ecosistema dell'America Latina, come per esempio le miniere di uranio, oro o le coltivazioni di OGM, che possono creare problemi immensi per la vita. Non sappiamo come tener conto della giustizia sociale, da un lato, e della giustizia ecologica dall'altra, non sappiamo che percorso seguire.

La democrazia da sola non è sufficiente per affrontare questi problemi, perché da una parte ci sarebbe la tentazione, che è quella di cui parla Platone nella Repubblica, che solo i tecnici devono occuparsi delle cose della Repubblica.

Voi sapete molto bene che oggi la tentazione va in un'altra direzione; tutto quel che riguarda la biotecnologia, per esempio, sono dei concetti che modificano profondamente la società. Ho lavorato, e lavoro, su tutto quel che concerne le nuove tecnologie, e senza dubbio tutto quel che arriva dalla medicina sta cambiando profondamente la società, senza che nessuno possa farci nulla. Si possono ovviamente moltiplicare tutti i campi d'azione. Lo stesso vale per il divenire tecnologico e per il posto che occupa oggi la tecnica nella società.

Voi sapete che la tecnica è diventata, al giorno d'oggi, un focolare di normatività. L'innovazione e lo sviluppo tecnico producono norme sociali senza che nessuno possa farci nulla. Quindi la tecnologia sta formattando e modellando il nostro mondo; ma si tratta di questioni molto complicate, la sola struttura democratica di un paese non è sufficiente a trattare questi problemi. Ci troviamo di fronte a due tentazioni: da una parte la democrazia, diciamo classica, in cui l'unica cosa che conta è il quantitativo e, quindi, ci troviamo di fronte alla repubblica dei Sofisti, non credo sia il caso dell'Italia, ma noi in Francia abbiamo un presidente sofista... beh forse anche in Italia è così..

Chi è un Presidente sofista? È colui capace di convincere la folla che lo seguirà e democraticamente seguiremo il percorso che il sofista ha tracciato. Più il sofista è ridicolo, più è facile che abbia successo. Che cosa c'è dall'altra parte? Come opposizione, non creeremo certo la "Repubblica aristocratica dei tecnici".

Oggi è fondamentale creare luoghi in cui possa esistere una creazione dei saperi popolari, non penso si possa uscire dalla tristezza attuale, non penso si possano superare i gravi problemi che noi affrontiamo, scegliendo solamente quale sofista seguire e neanche seguendo quale tecnico o



esperto ci pare più onesto. Una delle grandi sfide della nostra società è riappropriarsi dei saperi della nostra vita, dobbiamo conoscere le catene che ci dominano, non dobbiamo essere più in attesa del buon capo, buon maestro che ci libererà. Questa è la paura della libertà, che il problema ci ritorni, come una lettera che abbiamo scritto a qualcuno, ma che ci ritorna indietro, senza avere la soluzione per cui

l'avevamo scritta. È questa la paura della libertà: che non porti delle buone notizie. Di conseguenza, paura e libertà sono adesso unite.

Tocca a noi giocare, non è più il momento di scegliere chi ci porterà fuori dai problemi, siamo noi (un Noi collettivo) capaci di riappropriarci dei saperi necessari per agire?

Posso dire qualcosa dal punto di vista analitico, qualcosa che forse filosofi illuministi non potevano capire, che malauguratamente nella sofferenza, nel lamento, esiste qualcosa che non vogliamo perdere; qualcuno che si piange addosso e qualcuno che nel cuore, nella sua sofferenza più profonda, mantiene una speranza di onnipotenza. Questo sogno di onnipotenza è quello che perderanno coloro che si piangono addosso.

Credo che Marx si sbagliasse quando diceva «i proletari non hanno da perdere che le loro catene». Forse quando si pensava che sarebbe esistito un mondo futuro di libertà, forse è vero che l'unica cosa che si sarebbe perso sarebbero state le catene, ma nella nostra situazione, chi si piange addosso, chi soffre, non esce dalla sua sofferenza, perché mantiene nel suo cuore questo ideale di onnipotenza.

Lo psicanalista Jacques Lacan ha detto una cosa importante, vale a dire che nella sofferenza c'è un nocciolo di godimento. Freud diceva che le persone che soffrono ottengono dei benefici secondari. Ma è troppo debole questo pensiero, perché significa che se voi abbandonerete il vostro comportamento patologico, avrete un qualcosa di più; quel che dice Jacques Lacan è molto più forte, cioè che c'è un motore che fa sì che le persone rimangano attaccate alle catene.

De La Boétie a 18 anni, ha scritto un testo molto breve, intitolato *“I discorsi della sottomissione volontaria”*. Parlo di De La Boétie, Freud, Jacques Lacan perché vorrei cercare di condividere con voi queste problematiche di fondo della nostra epoca, cioè le persone che soffrono paradossalmente non trovano un desiderio molto forte e chiaro per uscire da questo patimento. Credo che se parliamo dall’idea che tutti coloro che soffrono, non desiderano altro che uscire dalla sofferenza, neghiamo un certo livello di complessità dell’essere umano. Quest’ultimo non desidera solo il suo bene, i dispositivi di sofferenza e sottomissione sono, infatti, dispositivi che hanno una razionalità propria. Al giorno d’oggi pensare a delle pratiche di emancipazione, implica il pensare che colui che soffre, che è sottomesso, non sta aspettando che qualcuno arrivi a liberarlo.

Questo è uno degli elementi della complessità della nostra epoca. Dobbiamo assumere la complessità, sapendo che questa “famosa” libertà non è una promessa d’avvenire, che non esiste la libertà, ma esistono soltanto delle pratiche di liberazione, ed è per questo che effettivamente la libertà fa paura, perché è un’esigenza permanente, e a volte può essere una buona notizia, perché il presente è finalmente importante, possiamo dire che finalmente le nostre vite non sono solo un piccolo passaggio per un mondo che verrà dopo, ma che la libertà è tutto in qualsiasi atto di libertà.

Dibattito

Domanda

È corretto pensare che il ciclo della democrazia liberal borghese sia definitivamente concluso, così come nell’89 si è concluso il ciclo del socialismo reale, dove c’erano spazi di lotta e emancipazione, che negli ultimi 30 anni sono stati definitivamente arrestati, a mio modo di vedere per come appare in Europa. Non può essere diversamente da quel che vediamo nel berlusconismo, vedo proprio un passaggio strutturale, di sconfitta in sconfitta. Nella democrazia borghese è quindi proprio calata questa gabbia di ferro? Se sì quali possono essere le uscite per un cammino verso la libertà? Se la risposta è no, si può pensare di rilanciare? A mio modo di vedere è un processo irreversibile, non so quali possano essere le vie del futuro per l’emancipazione delle classi più deboli.

Benasayag

Per me personalmente il problema della democrazia è molto importante. Ho partecipato per 10 anni, di cui 4 e mezzo in prigione, alla lotta per la democrazia. Effettivamente, noi pensavamo che la dittatura fosse il problema principale, è in realtà lo è; penso ancora oggi che abbiamo avuto ragione a lottare contro la dittatura, ognuno a modo suo (sindacalisti, intellettuali ecc.), io con le armi in mano. Ma il problema è che quando la democrazia è tornata da noi, è tornata da noi sotto forma di democrazia FMI (Fondo Monetario Internazionale), potevamo scegliere chi volevamo, avevamo un presidente democraticamente eletto, ma il programma politico ed economico, veniva deciso dal Fondo Monetario.

Abbiamo trovato dal punto di vista economico dei limiti a questa democrazia, ma ci dicevamo «che cosa volete, il ritorno della dittatura?» ed ogni volta che ci “muovevamo” un po’ troppo, ci dicevamo che così facendo sarebbe tornata la dittatura. Penso che i problemi non siano solo economici, esistono anche problemi che, da solo, il metodo democratico e rappresentativo non può risolvere. Quello di cui abbiamo bisogno, e a cui partecipo, è la creazione di una molteplicità

di luoghi, di produzione di saperi e pratiche popolari, capaci di influenzare questa democrazia. Non penso che oggi bisogna creare un modello di macropolitica, un macromodello che possa sostituirsi a quello della democrazia, ma bisogna sviluppare delle aree e delle zone di conflittualità, che siano capaci di influenzare le tendenze della democrazia. Capisco bene quel che lei dice rispetto alla democrazia borghese, bisogna sviluppare una molteplicità di conflitti, che siano in grado di resistere alle tendenze dominanti. Non credo che produrre macromodelli sia la soluzione.

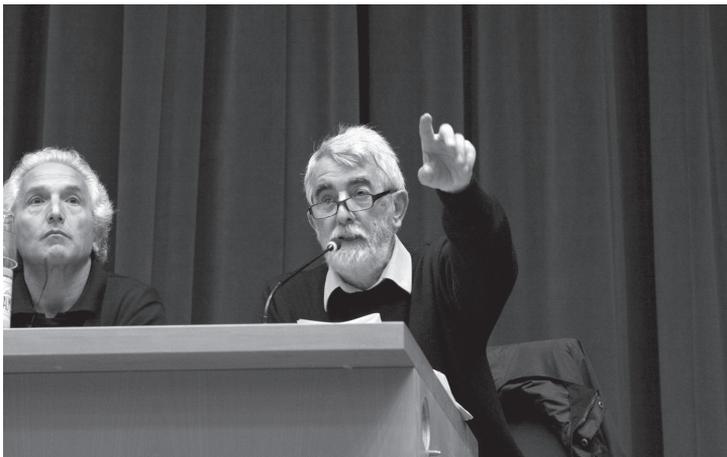
Domanda

Volevo chiedere, dal punto di vista dello psicanalista, alla persona che si lamenta, che si piange addosso, chiuso nella sua gabbia, non bisogna dare dei consigli? E allora cosa si può fare?

Benasayag

Si tratta di una constatazione, non ho detto che si tratta della verità rivelata. È vero che tutti i giorni io stesso ascolto delle persone che vogliono convincermi della possibilità che non esiste alcuna possibilità di cambiamento.

Da questo punto di vista lascerei perdere completamente l'idea che



esista una soluzione, ma dire «ok, quel che lei sta dicendo è assolutamente vero» forse non è tutta la verità. Credo che bisogna anche accettare il fatto che ci sono persone che non stanno bene, perché è qui che c'è questa mancanza da un punto di vista clinico, perché la persona che viene da me per dimostrarmi che non può uscire da questa situazione, perché viene da me? Se veramente non esiste una soluzione, non ha senso che venga da me come paziente; paradossalmente quel che cerco di fare è che lui si renda conto che va male, perché in realtà, in fondo in fondo, non ci crede; pensa sia un incidente, un caso, dove in realtà crede di avere un senso di onnipotenza, in cui si dice tutto è possibile. Quel qualcuno che mi presenta una sofferenza saturata, posso anche considerarlo come qualcuno che ha un ottimismo incredibile. Paradossalmente lo aiuto ad elaborare il lutto di questa onnipotenza, è come se dovessimo dire a qualcuno che sta male, anche se non sei convinto appieno.

Questo significa conoscere le proprie catene, perché quando qualcuno continua a ripetere «non sto bene, sto male» potrebbe sapere che non sta male, quindi disconoscere le sue catene. Allora gli dico «è vero stai proprio male», è la posizione clinica che prendo, il paziente può pensare «è proprio vero, sto male», e così facendo può iniziare ad elaborare il lutto dell'onnipotenza.

Domanda

Vorrei ritornare alla rivoluzione francese, abbiamo creduto di passare dall'assolutismo alla democrazia,

prima con Montesquieu, poi con la rivoluzione che ci ha portato all'affermazione dei grandi diritti. Oggi siamo alla discesa: dalla democrazia scendiamo all'oligarchia e forse addirittura alla monarchia cioè un rovescio della situazione e della tendenza storica. Qui in Italia pensiamo che la democrazia si esaurisca con il voto, ma secondo me, non si esaurisce proprio niente, perché con il voto portiamo solo la delega ad altre persone, che oltretutto non sappiamo chi sono.

Altra cosa che vorrei ricordare, mi riferisco agli illuministi, un certo limite lo hanno avuto, mi rifaccio al codice nero di Luigi XIV, dove venivano considerate le persone coloniali come esseri inutili, cioè dei numeri. Su questo principio gli illuministi tacquero completamente, non ci fu un tentativo di reagire a questa situazione, una cosa che secondo me, richiede una rivalutazione o riesame dell'illuminismo.

Benasayag

Vorrei iniziare a rispondere parlando del modello dell'uomo dell'illuminismo. Quest'ultimo è il modello di uomo identificato con la sua coscienza morale, con una certa visione utilitaristica con una certa trasparenza nei confronti di se stesso. È quello che si chiama dispotismo, illustrato da Kant. Oggi abbiamo a che fare con un uomo molto più complesso, che obbedisce a tropismi, pulsioni contraddittorie e molteplici. Da questo punto di vista, se l'uomo dell'illuminismo esistesse, il suffragio universale funzionerebbe come democrazia, perché effettivamente l'uomo cosciente voterebbe il meglio per la comunità. Ma noi sappiamo che ciò non avviene, il suffragio universale è un modo tra molti altri di lasciare le persone nell'impotenza e di impedir loro di agire. Credo che una buona parte della sfida di oggi, sia di pensare la realtà con la complessità dell'uomo.

È stata una donna, Olympe de Gouges, cortigiana analfabeta, che ha creato delle pièces teatrali, ha scritto la dichiarazione dei diritti della donna, è la sola persona all'epoca della rivoluzione francese ad aver parlato degli schiavi neri. Al giorno d'oggi esiste un ritorno all'indietro, perché c'è uno sviluppo dell'apartheid, non apartheid razziale, ma sociale. Ci sono regioni intere nel mondo che si distruggono, e ogni città è attorniata da terra di nessuno; la democrazia diventa democrazia per alcuni, come la democrazia ateniese o romana per i patrizi. Torniamo a questa democrazia selettiva, e gli stranieri sono considerati "altri". Noi stiamo costruendo un apartheid sociale, le società non sono più un tutt'uno, sono considerate come un sottoinsieme; ci sono quelli che lavorano, quelli che hanno proprietà, quelli che sono nazionali e quelli che non lo sono. E gli altri minacciano la società.

Dobbiamo affermare che la società siamo tutti, non è solamente colui che viene attaccato ma anche colui che attacca. Il nostro problema quindi diventa, come fare una società con tutti?

Qui a Torino stiamo lanciando insieme a Maria Venera, una richiesta, un appello per sviluppare una rete, come esiste in Francia, per difendere i bambini dei migranti, un'iniziativa come altre, ma credo che al giorno d'oggi difendere delle democrazie che non sono formali, ma reali, passa attraverso la lotta contro tutte le modalità d'apartheid, e soprattutto contro l'apartheid degli emigranti. Bisogna evitare la trappola della guerra fra culture, perché ci stiamo ponendo all'interno di una trappola in cui siamo parte di una cultura, che viene attaccata e quindi dobbiamo difendere la frontiera dell'impero. Pertanto il barbaro sarà musulmano, le barbarie saranno le tenebre, noi siamo trasparenti, e allora chi porta il velo si oppone alla trasparenza, e con una sciocchezza del genere ci troviamo di fronte ad una guerra fra culture. Noi stessi dobbiamo dire che non siamo la razionalità di fronte alla barbarie, questi tipi di problemi sviluppano la conflittualità e non difendono la democrazia.

Domanda

Volevo approfondire due punti: la prima è che Lei ha stabilito un rapporto tra la percezione del tempo in questa società e la depressione. Mi sembrava interessante approfondire questo punto e poi vorrei ancora chiederle, a proposito della fragilità e dell'incertezza, Lei dice «incertezza non è sinonimo di fallimento» e ancora «bisogna anche riconoscere la molteplicità delle persone normali, affinché possano finalmente disfarsi della terribile e dolorosa etichetta di normali e possano assumere e poter abitare nelle molteplici dimensioni della fragilità nelle nostre società della durezza e delle passioni tristi». Ci interroghiamo sullo scacco di quelli che vengono definiti deboli, mentre dovremmo interrogarci un po' di più su ciò che viene riconosciuto come trionfo e successo. Mi sembra un aspetto interessante.

Benasayag

In rapporto alla soggettività e temporalità attuale è vero che abbiamo un vissuto rispetto alla temporalità in cui le persone dicono che il tempo si accelera. Dal punto di vista anche fisico, non è vero che il tempo si accelera, anche se è vero che nella teoria della relatività generale il tempo si accelerava, ma comunque quel che le persone dicono è che va tutto troppo in fretta. Quindi si perde la padronanza delle nostre vite. Questa temporalità è una temporalità depressiva, perché il depresso è qualcuno che sente molto profondamente che non ha più il tempo di fare le cose, che non ha più lo spazio per utilizzarsi. La posizione depressiva è una chiaroveggenza esagerata. Il depresso è quello che pensa di essere vittima della realtà, che non vive nell'illusione, ha capito tutto e ha visto tutto, nulla gli fa nascere o gli fa scattare un meccanismo di desiderio.

Chi non si aspetta nulla, chi non ha nessun luogo dove andare, non ha niente da desiderare. I tempi attuali sono quelli che provocano sperimentalmente uno stato depressivo, ci troviamo in una società che non tollera assolutamente la frustrazione, si inventano macchinari che cercano apparentemente di riempire tutti i nostri bisogni. Quando qualcuno compra un telefonino, per esempio, non è semplicemente un apparecchio per telefonare; questi apparecchi tecnologici sono "rivestiti" di poteri, e, trovandoci in una società che non tollera la frustrazione, sta uccidendo le capacità di desiderio. Voi senz'altro conoscerete la frase «hai tutto per essere felice», ma la felicità non dipende da un tutto quantitativo che si può numerare. Molti pensano «ho tutto per essere felice, e sono infelice» e si colpevolizzano ancor di più. Esiste una normalizzazione del desiderio, che confonde la possibilità di essere frustato con la possibilità della felicità. Nei paesi del sud non possiamo dire alle persone che hanno tutto per essere felici, ma queste persone pensano che se avessero le stesse cose che hanno in Occidente, sarebbero felici.

Esiste una dominazione dei meccanismi della felicità, nei paesi centrali abbiamo tutto per essere felici, ma non lo siamo, e più una persona si colpevolizza e maggiormente si deprime. Nei paesi periferici, non si ha quello di cui si ha bisogno per essere felici, però i desideri sono desideri formattati perché tutti desiderano le stesse cose. Quindi i desideri formattati creano un meccanismo di dominazione. È una presa in giro, il fatto di desiderare o essere felici non è mai in rapporto con una quantità di cose, di situazioni concrete. Quel che voglio dire è che la depressione e la tristezza non sono problemi individuali oggi, sono gli individui che soffrono, ma è la società che produce questa sofferenza e depressione, perché noi abbiamo un desiderio di essere normalizzati, cioè abbiamo il desiderio di non desiderare più.

Domanda

Lei ha parlato della speranza come una passione triste sulla linea di Pasolini, penso. Ci sono altre passioni tristi più negative della speranza, e ci sono passioni allegre? Quali sono le più importanti passioni allegre per poterci liberare dalle nostre catene?

Benasayag

Le passioni tristi definite da Spinoza, in modo più chiaro della speranza, sono l'invidia e l'odio. Le passioni tristi sono quelle che rompono i legami; per Spinoza è molto chiaro che la rottura di questi legami, con gli altri, con il mondo, con la propria capacità di pensare sono la causa della tristezza e dell'impotenza. Quest'ultima è la passione triste.

Le passioni gioiose o la gioia compongono, creano dei legami; la creazione di legami è identificata in tutto il mondo con l'amore, ma è anche la capacità di un pensiero, la possibilità di conoscere le nostre catene e di conoscere la complessità del nostro mondo. Sono tutte delle passioni gioiose, perché creano dei legami e ci fanno uscire dall'impotenza. La gioia è legata alla possibilità di agire, uscire dal patire per poter agire. Vorrei solo



aggiungere una cosa: esiste una perversione in realtà, perché noi chiamiamo libertà tutto quello che crea catene, tutto quello che ci schiaccia. L'uomo del neoliberalismo, l'uomo che, come diceva Musil è l'uomo senza qualità, identificato come l'uomo libero, che non ha radici, che si trova sempre nella sincronia dell'attualità; questa è la descrizione che faceva Aristotele parlando degli schiavi. Aristotele dice che l'uomo libero ha delle radici. Quello che i neoliberali chiamano libertà è esattamente la descrizione di una società di schiavi.

Domanda

Volevo chiedere un approfondimento sulla servitù volontaria, in particolare su quell'accenno, che nella servitù in realtà c'è una retroazione positiva, paradossalmente. Perché mi sembra descriva con molta precisione la situazione che stiamo vivendo qui in questo momento. Non mi riferisco solo al mondo sviluppato, la società civile, ma in particolare all'impotenza della società italiana, l'impotenza di quella parte che dovrebbe cambiarla, la sinistra. Nonostante riusciamo ad avere anche delle analisi molto approfondite, leggendo libri come i suoi, una minoranza molto piccola vive l'impotenza e non usciamo ad uscirne, sembra quasi che ci "puliamo" dentro a questa impotenza, l'immagine dell'opposizione governativa è palese, sembra che abbia piacere a rimanere in questa impotenza.

Benasayag

Questa considerazione ci permette di terminare la serata sul tema della paura e della libertà, perché la sinistra internazionale non potrà ricostruirsi facendo promesse e/o marketing. Se le persone

non si mobilitano non è perché sono idiote, perché esiste un sapere popolare sulla sconfitta e sul fallimento della rivoluzione, e della social democrazia. Esistono due fallimenti storici: quello della socialdemocrazia è meno sanguinoso, quello della rivoluzione è stato terribile. Sarebbe incredibile che le persone corressero ancora dietro alle stesse bandiere come un tempo. La sinistra deve capire che nella non-mobilitazione popolare esiste un sapere, un'esperienza. Fortunatamente le persone non vogliono ripetere gli stessi errori di un secolo fa, quindi la grande sfida per la sinistra internazionale è quella di ricostruire delle modalità di emancipazione all'altezza del nostro tempo.

Non bisogna per questo mettersi in simmetria con la destra, non dobbiamo fare del marketing elettorale, dobbiamo renderci conto della complessità dell'epoca, ed essere di sinistra al giorno d'oggi significa ricostruire partendo da quasi zero, le nuove possibilità d'emancipazione. Non partiamo dallo zero, partiamo da un grande sapere di tutto quel che non bisogna ripetere: la sottomissione volontaria speranza in un leader. Oggi chi crea la speranza demotiva, "de-mobilizza" le persone. Al giorno d'oggi bisogna dire a sinistra che abbiamo bisogno di una molteplicità di esperienze, di emancipazione, di esperienze contraddittorie, perché forse da quell'esperienza emerga qualcosa. Oggi chi si mette come commissario politico impedisce lo sviluppo di queste esperienze; ogni volta che ci sono le elezioni, sia in Francia, sia in Argentina, per la mia esperienza personale, i dirigenti politici dicono di fermare i collettivi, le lotte, perché la cosa importante adesso sono le elezioni. Quindi sacrifici tutte le lotte per le elezioni, ma ancor peggio, se vincono le elezioni, vogliono che le persone non si muovano assolutamente più. Oggi essere di sinistra significa rivendicare di essere liberi, ma liberi senza nessun padrone che della libertà. Ed è per questo che la libertà fa paura.